

Lo Stato federale europeo: una scelta di libertà, un traguardo della civiltà umana

Testimonianza di Cinzia Rognoni Vercelli

*(Università di Pavia- Direttore del Centro di studi storici sul
federalismo e l'unificazione europea "Mario Albertini")*

Ringrazio gli organizzatori per avermi invitata qui, oggi, a prendere la parola, anche se, devo confessare, ho nutrito qualche perplessità ad accettare l'invito. Da principio, ho pensato che altri avrebbero avuto molte più cose da raccontare sui loro rapporti con Spinelli di quante potessi averne io, se non altro per ragioni anagrafiche. Ero una giovane studentessa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia e militante della sezione locale della Gioventù federalista europea quando Spinelli aveva già percorso un lungo tratto della sua strada, avendo superato i 70 anni. Lo ascoltavo parlare dal fondo della sala durante le riunioni ufficiali del Movimento. Ogni volta una grande emozione. L'uomo, la sua storia. Ma, a colpirmi profondamente era, soprattutto, quella sua capacità di comunicare agli altri il proprio pensiero, per quanto profondo esso potesse essere, con parole semplici e chiare. Forse, proprio perché erano le sue idee ad essere chiare!

In seguito, leggendo con maggior attenzione il programma di questa giornata, o meglio il titolo che ad essa hanno voluto dare i suoi organizzatori – “Lo Stato federale europeo: una scelta di libertà, un traguardo della civiltà umana” – ho pensato che anch'io, forse, avevo qualcosa che valesse la pena raccontare: il mio primo incontro a quattrocchi con Spinelli.

Una breve premessa. Devo dire che – sollecitata anche da quanto ieri è emerso nel corso della conversazione con il Presidente del Consiglio Romano Prodi e cioè la necessità, per formare i cittadini europei, della diffusione della “cultura” in senso lato e, in particolare, di quella europeista e federalista - ho ripensato ai miei anni giovanili e alla via attraverso la quale) sono approdata al federalismo. La risposta è una sola: attraverso la cultura.

Durante gli studi liceali ho avuto la fortuna di avere come docente un professore di storia e filosofia, Luigi Vittorio Majocchi, che mi ha condotto, attraverso uno sforzo intellettuale, ad un approccio “nuovo”, “critico”, nei confronti delle vicende del nostro secolo e del pensiero politico dominante. Ricordo le ore passate a leggere i testi dei grandi storici della storiografia tedesca della “ragion di stato”, tra cui *Equilibrio o egemonia* di Ludwig Dehio, o ancora quelle passate a leggere e discutere *Per la pace perpetua* di Immanuel Kant. Quando, poi, verso la fine del corso di studi superiori lessi il *Manifesto di Ventotene* mi sembrò di trovare in esso il naturale approdo del mio viaggio intellettuale.

I problemi che ancora oggi sono al centro dell'interesse politico dei giovani erano gli stessi sui quali noi, giovani allora, ci trovavamo a discutere e a riflettere. *In primis*, la questione della pace. Il *Manifesto* non solo andava alla radice di tale questione, individuando la causa delle guerre nella divisione del genere umano in Stati nazionali sovrani, quale ne fosse il regime, ma indicava anche per la prima volta la strada per superarla. La Federazione europea diventava il vero obiettivo rivoluzionario, quello che avrebbe potuto segnare un ulteriore avanzamento sulla strada dell'emancipazione umana. Attraverso il suo esempio - l'unità delle grandi nazioni della storia contemporanea nel rispetto delle loro peculiarità - l'Europa avrebbe potuto spingere il mondo intero fuori dal dilemma equilibrio-egemonia, accompagnandolo verso un ordine di pace fondato sul diritto.

E veniamo all'incontro con Spinelli. Eravamo nel 1979, in piena campagna elettorale per le prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Spinelli veniva a Pavia, in occasione del suo giro di propaganda elettorale. I “vecchi” federalisti mi dissero di andarlo a prendere in stazione e di accompagnarlo nella sede del Movimento. Si può facilmente immaginare l'emozione di quel momento. Avrei avuto la possibilità, anche se per il breve tempo necessario a percorrere il tratto di strada, di rivolgergli tutte quelle domande che da tempo avrei voluto fargli. In particolare, quello che più mi premeva chiedergli era se quelle elezioni avrebbero davvero rappresentato la chiave di volta per la realizzazione della Federazione europea. Se avrebbero posto le basi per l'assunzione da parte del Parlamento europeo, di diritto o di fatto, di un ruolo costituente. Come giovani federalisti ci eravamo spesi tanto per il successo dell'iniziativa. Tutte le sere tornavamo a casa sporchi di inchiostro per aver stampato al ciclostile – allora non si usava ancora il computer – i volantini che poi distribuivamo nelle piazze, di fronte alle scuole, nelle Università. Ci trovavamo a lavorare nei locali pericolanti della sede del Movimento federalista a Pavia, allora situata in un vecchio edificio nel centro della città (vicolo Tre Re) dove, per non correre il rischio di far sprofondare il pavimento, e noi con esso, mettevamo gli scatoloni con i libri e i giornali vicino alle pareti, ai bordi della stanza.

“L'elezione diretta del Parlamento europeo sarà davvero la svolta decisiva nella storia della costruzione europea?”, chiesi così a Spinelli poco dopo che egli era salito sulla mia automobile. La risposta fu, come sempre, semplice e chiara. Chi l'ha conosciuto ben ricorda quanto egli non amasse fare giri di parole. “Ci vuole lo Stato europeo. Ci vuole il potere europeo”, rispose. L'atteggiamento di Spinelli nei confronti delle elezioni dirette del Parlamento europeo si era attenuato rispetto a quello di critica radicale espresso nel 1960, anche se restava sospeso con un *se* che posticipava, per così dire, lo stesso giudizio negativo di vent'anni prima. *Se* il Parlamento

europeo neo-eletto – egli diceva in sostanza – saprà assumere una funzione costituente esso potrà essere il fondatore della nuova Europa; *se*, invece, non vi riuscirà, allora quelle elezioni resteranno solo una farsa.

Quelle poche parole ebbero l'effetto di raffreddare d'un colpo il mio entusiasmo per una battaglia che avevo creduto avrebbe potuto far compiere il salto di qualità: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa. A quasi trent'anni di distanza da quella conversazione - ed ecco perché questo ricordo mi è stato suggerito proprio dal titolo dell'incontro odierno - quelle sue parole sono ancora di grande attualità.

L'Europa voluta da Spinelli non si è ancora realizzata e noi stiamo pagando pesantemente gli effetti perversi della pretesa di costruire un'Europa unita con le larghe intese intergovernative cullandoci nell'illusione che sia prudente e saggio avanzare in modo graduale a piccoli passi anche quando si è sull'orlo dell'abisso e sarebbe assai più prudente e saggio saltare. La crisi economica che attraversa l'Europa, l'incapacità del vecchio Continente di parlare con una sola voce sul terreno della politica estera e di sicurezza, che gli nega la possibilità di un'efficace e positiva presenza sulla scena internazionale, sono i segni manifesti della crisi di quella strategia. Occorre un governo democratico dell'economia, un governo che detti le linee della politica estera. Occorre un governo europeo e, quindi, uno Stato federale europeo. L'Europa di oggi a ventisette mette in tutta evidenza l'inadeguatezza di istituzioni concepite per l'Europa della prima Comunità che contava solo sei membri. L'unanimità dei consensi paralizza nei fatti l'azione politica dell'Unione, incapace di dare risposte soddisfacenti ai grandi problemi della nostra epoca. Non è, allora, arrivato il momento di cambiare strategia e di seguire quella indicata da Spinelli: compiere il salto federale?

Se, come anche il racconto della mia stessa esperienza ha evidenziato, il confronto con la "cultura" europeista e federalista è elemento indispensabile per l'adesione al progetto politico di Spinelli, è vero che, perché tale progetto si realizzi sul terreno concreto della storia, occorre l'impegno politico. A ben guardare, tutta la storia dell'Unione Europea è segnata dall'iniziativa di un "plotone di testa" di Paesi che hanno fatto da apripista integrandosi più rapidamente tra di loro e spingendo gli altri a fare altrettanto. E' stato così per la nascita della Comunità, quando sei Paesi hanno deciso di andare avanti da soli, per il Sistema monetario europeo, per l'euro, per Schengen. L'Italia degli Spinelli, dei De Gasperi, potrebbe prendere l'iniziativa, come del resto fece nei primi anni Cinquanta quando, seguendo la linea suggerita da Spinelli, il nostro governo si batté per trasformare la Comunità politica di difesa in una Comunità politica federale. Fermo restando l'Unione e l'insieme dell'*acquis communautaire*, l'Italia potrebbe invitare "ceux qui voudront" - per usare la formula di Mitterand - a continuare sulla strada del compimento istituzionale dell'Unione, lasciando la porta aperta a tutti i Paesi che vorranno aderirvi successivamente.

Figli di Spinelli, perché formati ai suoi insegnamenti che abbiamo poi cercato di trasmettere ai giovani attraverso la cultura, potremmo dirci davvero suoi eredi solo se ne riprenderemo l'opera, solo se – ricordando le parole conclusive del suo ultimo discorso in aula al Parlamento europeo, dopo la sconfitta della battaglia iniziata con il voto del Progetto di Trattato dell'Unione europea – "usciremo ancora una volta e presto in mare aperto, predisponendo i migliori mezzi per catturare il pesce e per proteggerlo dai pescecani".